

RIVISTA DI SCIENZE, LETTERE ED ARTI

# ATENEIO VENETO

ESTRATTO

anno CXCIX, terza serie, 11/I-II (2012)



ATTI E MEMORIE DELL'ATENEIO VENETO

*Antonio Alberto Semi*

UNA VENEZIA PER LA CULTURA

Ringrazio l'Ateneo Veneto di avermi invitato a questo incontro e, contemporaneamente, debbo dire anche che questo invito m'ha fatto riflettere e un poco mi ha anche fatto rimpiangere di non aver rifiutato. Perché si tratta di un incontro su un tema che, anche se ha fatto parte della mia esperienza pratica come presidente di questa istituzione culturale, e anche se, ancor prima, ha fatto parte della motivazione che mi ha spinto ad accettare di essere presidente di questo ateneo per quattro anni, è un tema che mi sembra tuttora particolarmente difficile.

Vedete: Venezia è uno stranissimo posto, una città unica al mondo anche per le sue caratteristiche culturali. Una città che si spopola progressivamente e – finora – in modo continuo e apparentemente inarrestabile ma anche una città che aumenta progressivamente la sua offerta culturale, tanto che, se si confrontassero città di eguale popolazione (e qui parlo di Venezia, non del Comune di Venezia, ma anche in quest'ultimo caso le cose non cambierebbero) certamente l'offerta culturale veneziana supererebbe di moltissimo quella di tutte le altre città di pari dimensioni. Nella *grandeur* veneziana, siamo soliti confrontarci con città come Milano, Roma, Parigi, Londra. Siamo ormai una città piccola-piccola ma sotto-sotto ci riteniamo ancora una capitale. Forse anche perché sappiamo che Venezia o vive molto al di sopra di quel che potrebbe se fosse una città qualsiasi, una città di terraferma, o muore.

Nello stesso tempo, Venezia è particolarissima anche perché è una città-non-città, nel senso che le caratteristiche di articolazione, di organizzazione, di integrazione e di conflitto che qualificano una città qui spesso vengono meno, mentre tendono a prevalere la separazione, la disorganizzazione, gli accavallamenti, le reciproche ignoranze quando non addirittura i reciproci classici bastoni tra le ruote, salvo

\* Intervento tenuto da Antonio Alberto Semi, come ex presidente, il 29 febbraio 2012 sul tema del corso di storia veneta *Venezia Capitale culturale capitale della cultura*.

poi assistere a silenzi e aggiustamenti che, in una piccola città, sono anche frutto di reciproche relazioni personali e di gruppo e di reciproci interessi anche lavorativi e professionali.

In questa situazione, da un lato si può osservare una tendenza a fare vetrina ognuno per sé, dall'altro si può anche cogliere il timore, quando di organizzazione o di coordinamento si parla, della costituzione di una leadership che annulli le specifiche identità degli attori culturali sulla scena. Bisogna poi aggiungere, per aumentare la complessità del problema, che mentre alcune istituzioni culturali hanno un certo desiderio e anche bisogno di visibilità (pensiamo tipicamente alla Biennale), altre per lungo tempo hanno negato queste esigenze oppure hanno cercato di soddisfarle fuori dell'ambito cittadino, semplicemente ignorando quest'ultimo. È il caso, ad esempio, delle università veneziane, che solo nell'ultimo decennio hanno – e faticosamente – cercato di avere un rapporto con la città che non fosse solo strumentale e legato a proprie esigenze e convenienze. *Incroci di civiltà* è un ottimo esempio di questo rapporto di tipo nuovo tra Comune, Università, varie istituzioni culturali e anche associazioni. Del resto, però, in passato la città, attraverso le sue espressioni amministrative, ripagava di egual moneta le università, di fatto rendendo del tutto episodico il contributo che la *produzione* culturale e scientifica delle università poteva recare alla città. E badate che non parlo delle eventuali consulenze individuali che singoli studiosi potevano dare all'amministrazione comunale, ma di un rapporto di scambio tra università come luogo di produzione della cultura umanistica e scientifica e la città come insieme di cittadini e di organizzazioni. Rapporto che – a mio avviso – avrebbe giovato e gioverebbe a entrambe le parti.

Forse è mancata, anche per i motivi che ho appena elencato, una vera e propria politica culturale della città e per la città. Tanto che spesso si è avuta l'impressione – e anche qualcosa di più – che le proposte culturali fossero finalizzate ad altro, ad esempio a sostenere il turismo anziché a favorire le richieste e lo sviluppo culturale dei cittadini. Ma lo spettro di una politica culturale sollevava appunto anche il timore che essa si trasformasse in una sorta di dittatura, di linea politica obbligatoria, col rischio di annullare le identità culturali spesso faticosamente costruite. Pensiamo ad esempio alle famose quattro istituzioni culturali per così dire classiche della città: Fondazione Querini Stampalia, Fondazione Cini, Istituto Veneto di Scienze Lettere ed

Arti, Ateneo Veneto. Si tratta di istituzioni assai differenti sia come dimensione e peso anche economico, sia come scopi e metodi. Querini Stampalia e Ateneo Veneto hanno in comune il forte radicamento – sancito anche statutariamente – nella città, mentre la Fondazione Cini e l'Istituto veneto hanno in comune l'orizzonte più ampio, nazionale e internazionale. La Fondazione Querini Stampalia, poi, ha un solido rapporto con il Comune di Venezia in forza del suo prestare anche servizio come biblioteca cittadina, mentre l'Istituto Veneto ha un particolare e solidissimo rapporto con le università – in particolare quella di Padova – che le ha consentito una presenza in campo scientifico che le altre istituzioni non hanno finora avuto. Si aggiunga che la Fondazione Cini ha un particolarissimo rapporto statutario con le strutture istituzionali cattoliche. Ebbene, ciascuna di queste istituzioni ha man mano acquisito una propria identità di fatto, oltre a quella statutaria, che ha reso semmai più difficile l'attuazione di iniziative comuni, là dove ce ne fosse l'occasione.

Non si tratta però di un fenomeno legato a ciascuna di queste quattro istituzioni, anche perché a Venezia esistono numerosissime altre istituzioni culturali e scientifiche, da quelle più grandi e prestigiose, che spaziano dai Musei civici, ora Fondazione dei Musei Civici veneziani, ai musei privati (pensiamo solo alle proposte della Fondazione Guggenheim o di Palazzo Grassi o della Fondazione Vedova o della Fondazione e gli archivi Nono), dall'Accademia di belle arti al Conservatorio di Musica, dal Teatro La Fenice all'Istituto Germanico di studi storici, fino alle associazioni culturali minute e create su base volontaria, ma spesso anche assai vicine a richieste e al sentire della popolazione. E anche con o tra queste istituzioni e le altre il rapporto è spesso episodico e la sacrosanta gelosia della propria autonomia sembra talora prevalere sulla possibilità di programmi condivisi. Il fatto è che superare il problema dell'identità per disporsi a rimetterla in discussione continuamente pur di trovare sinergie e progetti in comune con altri, non è facile. Del resto, non è neppur detto che necessariamente l'integrazione tra diverse istituzioni produca un miglior risultato. Dipende dalle scelte che vengono compiute.

In realtà, se vogliamo dare uno sguardo d'insieme al problema della mancanza o presenza di una politica culturale a Venezia, dopo aver constatato l'enorme offerta culturale presente ed avere anche notato una straordinaria prevalenza delle componenti letterarie e arti-

stiche su quelle scientifiche e dopo aver anche constatato la difficoltà di formulare il concetto stesso di politica culturale, ci troviamo spesso con le spalle al muro e costretti a porci sempre la stessa domanda: a che serve la cultura? E, oggi più che mai, a chi serve la cultura? Perché dalle risposte possibili a queste domande dipendono le scelte importanti che singoli enti o amministrazioni o soggetti culturali devono compiere e di fatto comunque compiono, da soli o in associazione tra loro.

Personalmente, ritengo che la risposta alla prima domanda (a cosa serve la cultura) sia una sola, se si guarda al fondo delle cose: la cultura serve a pensare. A pensare di più, a formulare nuove domande, ad affrontare la realtà con uno sguardo più incuriosito, a scoprire soluzioni nuove ai propri problemi e a quelli degli altri, di qualunque tipo siano questi problemi.

Ma la domanda cruciale, la domanda politica, è un'altra, quella che riguarda il "a chi" serve la cultura. Qui, mi permetto di essere schematico: credo ci siano oggi tre opzioni fondamentali che circolano. Una la chiamerei "mercantile", una seconda "aristocratica" e una terza "democratica". Permettetemi di soffermarmi un attimo su ciascuna di esse.

L'opzione mercantile vede la cultura come un potente strumento di attrazione e di polarizzazione di flussi di individui paganti, che movimentano quel che viene chiamato "l'indotto", ossia ristoranti, alberghi, mezzi di trasporto, negozi. In questa ottica, da un lato viene messa in evidenza la necessità – come si dice – di far quadrare i conti, dall'altro si sottolinea appunto la capacità di volano che iniziative di grande prestigio o di grande audience possono avere per l'economia della città. Questa opzione ha vantaggi e svantaggi. Questi ultimi prevalgono se le finalità economiche divengono la molla esclusiva dell'attività culturale, mentre ovviamente una politica culturale che tenga debitamente conto della necessità di far quadrare i bilanci dovrebbe essere una apprezzabile e apprezzata costante. All'interno di questa opzione, tuttavia, troppo spesso i costi ricadono sugli enti pubblici organizzatori mentre i ricavi beneficiano soggetti terzi privati, che ad essi non contribuiscono. Questo non accade in altre città e sarebbe importante che anche da noi i privati direttamente interessati partecipassero sia alle spese sia alle idee. Da notare poi che l'opzione mercantile si appoggia perlopiù sull'esistente, ad esempio sull'enorme

deposito culturale presente a Venezia, ma che investe assai poco sul futuro. Eppure anche certi musei o mostre non possono rappresentare sempre gli stessi contenuti e una campagna di acquisti ad esempio di opere d'arte contemporanee sarebbe un opportuno investimento.

Nell'ottica mercantile, comunque, mi sembra che un esempio virtuoso attuale a Venezia sia il Teatro La Fenice, che cerca di trarre entrate notevoli senza dimenticare, anzi aumentando il livello dell'offerta culturale propria.

L'opzione aristocratica è interessante perché privilegia i livelli "alti" (tra virgolette) della cultura e della scienza, avendo come sottinteso che però la cultura non è per tutti e che in fondo si possono anche organizzare grandi eventi o discutere grandi produzioni scientifiche e culturali senza preoccuparsi troppo della loro comprensibilità o della capacità di trasmissione del sapere. Non vorrei che questa opzione venisse etichettata troppo facilmente per "opzione di destra": ormai ho conosciuto parecchia gente e so che non è così. Appartiene anzi alla mia memoria la frase di un personaggio della cultura veneziana di sinistra che, a fronte di una obiezione rivoltagli, rispose semplicemente in veneziano (e me ne scuso se la ripeto) "*i mone staga a casa*". Questa opzione ha – almeno in prima battuta – l'apparenza di difendere la cultura "alta", di sostenere il diritto dell'investire in attività di produzione e di presentazione di ricerche avanzate, spesso complesse. Paradossalmente, però, questa opzione può costituire a volte (non sempre) la base per un'alleanza perversa con l'opzione mercantile, come se il pensiero ad essa sotteso fosse questo: «organizziamo un evento del quale la gran massa – debitamente attratta mediante una campagna pubblicitaria a tappeto – non capirà nulla ma che servirà benissimo a noi altri e che potrà far fare utili cospicui alle strutture commerciali della città».

Infine l'opzione "democratica". Una politica culturale democratica si rifà ovviamente alla Costituzione della Repubblica, al famoso art. 3 che, al secondo comma, impegna la Repubblica a rimuovere gli ostacoli che «limitando di fatto la libertà e l'eguaglianza dei cittadini, impediscono il pieno sviluppo della persona umana». È un articolo che stabilisce le basi per il successivo art. 9, quello che impegna la Repubblica a promuovere lo sviluppo della cultura e la ricerca scientifica e tecnica e per l'art. 33 e 34, che trattano dell'arte e la scienza e dell'istruzione. Val anche la pena di ricordare che questo articolo è il

frutto del primo grande e virtuoso compromesso storico tra democristiani e partiti della sinistra.

Ma se il piano del principio è semplice, l'attuazione pratica lo è assai meno, quando si tratta di praticare una politica per la cultura di tutti i cittadini. Anzi, è con questo approccio che i rischi di una deriva dirigistica aumentano a dismisura: chi stabilisce quali fattori culturali contribuiscono al «pieno sviluppo della persona umana»? La situazione politica attuale, ad esempio, che vede un considerevole distacco dei cittadini dalla cosiddetta classe politica, non facilita affatto scelte «democratiche», semmai incentiva scelte demagogiche o populiste finalizzate a cercare di creare un consenso utilizzabile a fini elettorali. E queste scelte possono benissimo incrociarsi e mescolarsi a scelte «mercantili» o a scelte «aristocratiche».

Mi permetto allora di indicare alcuni criteri che potrebbero servire di metro per misurare la «democraticità» di una politica culturale.

Innanzitutto essa dovrebbe mettere in grado i cittadini di discutere con sufficiente competenza le scelte politiche inevitabili. Viene istintivo pensare immediatamente alla attuali difficoltà economiche e alla difficoltà di comprenderle nella loro complessità: i cittadini sono davvero in grado di apprezzare criticamente le scelte che vengono effettuate? Tuttavia questo esempio è troppo legato all'immediatezza. Pensiamo invece a grandi questioni che riguardano direttamente ogni cittadino, come quelle legate alla vita e alla morte e quelle legate alle implicazioni dello sviluppo scientifico: quanti di noi potrebbero discutere assennatamente oggi sulla cosiddetta «biologia di sintesi» e sulle sue implicazioni? (anche: quanti di noi qui sanno che cos'è la «biologia di sintesi»? ). Oppure quanti di noi potrebbero permettersi di ragionare, per esempio, sulle spese spesso enormi implicate nel campo della ricerca in fisica? e, ancor prima, quanti di noi sono in grado di rendersi conto degli affetti, dei sentimenti e delle emozioni e delle loro implicazioni in campi decisionali cruciali?

Eppure il pieno sviluppo della persona umana avrebbe un gran bisogno di queste consapevolezza critiche per poter agire nel presente.

Perché il secondo criterio che mi sembra necessario è proprio questo: una politica culturale dovrebbe essere e essere sentita come *utile* non solo per essere ma per agire nel presente.

Tempo fa, visto che si trattava di discutere la proposta di candidare Venezia come capitale della cultura, mi sono permesso – essendo

stato interpellato – di suggerire di elaborare un progetto a partire da esigenze ed esperienze sentite direttamente dalla popolazione. Scusate se mi cito ma mi serve solo ad esemplificare, non pretendo certo che si tratti dell'idea migliore. Proposi allora di partire dagli affetti e magari da uno o due di essi, particolarmente presenti a livello sociale. Ad esempio di partire dalla paura o dalla gioia. Dall'esame di cos'è il sentimento della paura o quello della gioia, che si possono esaminare dal punto di vista artistico, psicologico, neurofisiologico, sociologico ma anche industriale (pensate a tutti i sistemi di sicurezza o a tutti i prodotti per il rallegramento delle persone) e perfino potrebbero animare un carnevale. La finalità sarebbe potuta essere quella di aumentare la massa di pensiero relativa al chi siamo, come siamo fatti, come possiamo agire nella realtà usando proficuamente e criticamente di questi affetti. Ma il punto di partenza doveva essere quello di cercare di rispondere ad un'esigenza già avvertita: la paura e il desiderio di provare gioia sono ampiamente diffusi tra i cittadini. E da quel punto di partenza si potevano costruire anche percorsi materiali ma anche concettuali attraverso le regioni geografiche e concettuali implicate nel progetto.

Non se ne farà nulla ma lo cito solo per dire quali caratteristiche secondo me una politica della cultura potrebbe avere.

Naturalmente mi potreste chiedere: ma a Venezia, che fare? Che fare perché i cittadini avvertano l'utilità della cultura, il senso di poterla condividere e aumentare? Sono, inevitabilmente, un inguaribile ingenuo e quindi sono ancora testardamente ottimista: penso che a poco a poco questa impostazione si farà strada e che sia la strada di uscita dalla crisi profonda che attanaglia questa città troppo narcisista e beata di non aver altro scopo se non quello di mostrarsi. Mi rincuora il pullulare di iniziative che partono, come si usa dire, "dal basso" ma che, da un punto di vista democratico, partono in realtà dall'alto: iniziative spesso incerte, tentate di copiare le iniziative dei "grandi" ma anche iniziative nuove che rafforzano i legami tra cittadini. Una noterella narcisistica – visto che mi sento qui un po' a casa mia – riguarda l'Ateneo Veneto, che tende nei limiti delle sue possibilità a condividere iniziative, ad incoraggiare associazioni e singoli, secondo me attuando positivamente questo tipo di politica della cultura che ho chiamato "democratica". Secondo me, il rinnovarsi del successo di queste iniziative qualche effetto lo produrrà anche sugli

enti maggiori, anche sulle istanze amministrative. Ma soprattutto potrebbe avere l'effetto di contribuire a mescolare le carte, a fondere competenze diverse, a cercare di trasformare un rapporto verticalizzato in un rapporto orizzontale, tra pari. Questo non significa affatto che si annullino le differenze, ad esempio tra un biologo molecolare e un cultore delle tradizioni locali, ma invece che uno può avere una nuova idea dall'altro ed entrambi assieme possono rendere un servizio a terzi.

Il fatto è che Venezia – qui anch'io pecco di mania di grandezza, se volete – potrebbe essere una città assai adeguata a candidarsi a capitale della cultura, se potesse o sapesse cogliere le opportunità che le si aprono: quella che abbiamo davanti, in un futuro così prossimo che quasi ci siamo già dentro, è infatti una società della conoscenza. Ce lo prospetta l'Europa ma, più in generale, questa è la tendenza che si disegna per il mondo intero. È una società nella quale fa la differenza il “di più” che la cultura aggiunge al prodotto materiale – e che modifica creativamente il prodotto materiale. Non è un caso se università all'avanguardia in tutto il mondo – da Stanford a Shanghai, stanno inserendo materie “umanistiche” tra gli insegnamenti delle facoltà di ingegneria, ad esempio.

Se volesse o sapesse o potesse inserirsi in questa tendenza, Venezia avrebbe molte chances, per la ricchezza delle valenze culturali già presenti e per le caratteristiche stesse della città: ma si tratterebbe allora di fare una politica di attrazione di forze nuove, di incentivo alla costituzione di “quartieri di ricerca” fusi con la città, non esclusi o poco raggiungibili com'è, ad esempio, il Vega attuale. E si tratterebbe, soprattutto, di rendere appetibile e diffusa la cultura scientifica e umanistica tra tutti i cittadini.

Abbiamo di fronte a noi scelte difficili: possiamo andare sul sicuro, investendo nel potenziare direttamente le valenze turistiche della città, che creano una massa di danaro ma anche incentivano un decadimento culturale dei cittadini, o possiamo navigare verso il mare aperto dell'ignoto, della ricerca, della crescita culturale diffusa. Abbiamo di fronte a noi la possibilità di offrire ai nostri figli solo un futuro di commessi, banconieri, barcaioli, camerieri, piccoli albergatori, baristi, piccoli commercianti magari anche ricchi oppure quella di aprire loro una rosa di possibilità future, che contemplano anche quelle appena nominate ma le inseriscono in un contesto in cui esi-

stono anche professioni e lavori più impegnativi ma più remunerativi non solo economicamente ma anche umanamente.

Scelte difficili perché implicano scelte minute: smettere di spendere soldi per “eventi” tipo i concerti in piazza o il carnevale dei voyeurs e investire altrettanto e più in *start-up* scientifiche e tecnologiche collocate nel contesto urbano; creare una rete di luoghi di ritrovo culturali – partendo ad esempio dalle biblioteche di quartiere – che abbiano possibilità anche economiche di attrazione dell’interesse dei cittadini; destinare una parte – per carità! una parte solo – del capitale immobiliare a uso non dei meno abbienti ma ad esempio dei giovani più dotati scientificamente e culturalmente. Sono solo esempi, ovviamente, di scelte difficili e piccole che determinano però il nostro futuro.

Ho parlato fin qui di Venezia, non anche di Mestre, che è una città nuova e ancora abbastanza informe che meriterebbe tutto un discorso a parte e che, secondo me, avrebbe delle buone carte per diventare davvero una città nuova. Ma anche per Mestre potrebbe valere lo stesso discorso, con il vantaggio e lo svantaggio di non avere lo stesso peso della storia e lo stesso peso dei depositi culturali di Venezia. E forse, se si creasse una polarità virtuosa tra Venezia e Mestre, ne guadagneremmo tutti.

Forse ho anche parlato troppo. E forse mi sono lasciato anche prendere dalla visionarietà. Me ne scuso con voi, mentre vi ringrazio di avermi ascoltato fin qui.